

di PIERFRANCESCO PACODA

— BOLOGNA —

L'88 VISTO attraverso le chiome fluenti di un operaio, alla ricerca della perfetta sintesi di 'Gioia e Rivoluzione'. Che trova nello sguardo di una tredicenne. Mentre, intorno, il mondo scopre la minigonna e i Beatles, le barricate del maggio francese ed i provos di Amsterdam. Non è l'inizio di un racconto giovanilistico sul "come eravamo", così di moda di questi tempi, ma il soggetto di un film mancato. L'unico nella meravigliosa carriera di **Mario Monicelli**.

Il maestro del versante più amaro della commedia all'italiana arriva oggi a Bologna in occasione del festival "Le parole dello schermo" (Cinema Lumière, ore 19), per raccontare questa «opera mai nata» la cui genesi è stata ricostruita nel libro *Capelli lunghi*, scritto dallo stesso regista con Franco Giubilei e Massimo Bonfatti, disegnatore che, partendo da quella trama dimenticata, ha realizzato una storia a fumetti.

Monicelli, quali furono le fonti di ispirazione per questo soggetto?

«Mi colpì molto all'epoca, ancora di più delle trasformazioni nell'universo giovanile, l'atteggiamento dei nostri industriali, che credevano che il rispetto di una ferrea e piccolo borghese disciplina in fabbrica avrebbe reso le loro aziende più competitive. E questo generava atteggiamenti ridicoli. Come la "persecuzione" di quegli

«Il film che non c'è è ora un fumetto»

Incontro con Mario Monicelli

operai che, in ossequio alla moda del momento, portavano i capelli lunghi. Il mio mestiere era raccontare ciò che avveniva proprio creando personaggi che riflettevano i costumi dell'epoca. Così pensai alla storia di un ragazzo, un giovanissimo dipendente di una fabbrica, vessato per la sua chioma. E nel racconto ci misi tutto quello che allora vedevo intorno a me. I figli dei fiori, la contestazione, le nuove identità femminili».

Con uno sguardo, immagino, divertito, come era tradizione nei suoi film...

«Certo, partendo dalla realtà, come sempre, ma con il desiderio di trasformarla in commedia, dove anche il dramma potesse essere stemperato nell'ironia. Ma nella trama c'era una forte critica sociale nei confronti della società di allora. Ero un convinto socialista. Mi sentivo parte di una generazione di registi che voleva confrontarsi con la vita, anche utilizzan-

do i canoni del cinema leggero. Io sono convinto che siano state proprio le pellicole la forma d'arte che, più e meglio della letteratura, ha raccontato l'Italia degli anni Sessanta».

Ma il film non si fece. Motivazione ufficiale?

«Il produttore che avrebbe dovuto sostenerlo, e che era un mio amico, Franco Cristaldi, lo interpretò come un attacco troppo sferzante a quella stessa classe sociale della quale faceva parte. La buona borghesia imprenditoriale. Il

soggetto venne considerato catastrofico, anche se si trattava di una commedia. Io ero troppo impegnato in altri progetti per cercare un nuovo finanziatore. Ed il film fu dimenticato da tutti».

Sino a quando...

«Lo scorso anno mi telefonò Massimo Bonfatti, che non conoscevo e che era entrato in possesso del testo. E mi chiese il permesso, che accordai subito, di farne una sto-

CINEMA & LIBRI

Il regista oggi a Bologna svela la storia di "Capelli lunghi"



ria a fumetti. Il risultato è nel libro. E quella vecchia idea ha trovato finalmente il "media" perfetto, 40 anni dopo, per arrivare al pubblico. Con una intensità che, a mio avviso, è la stessa di una bella pellicola».

A Bologna presenterà anche un documentario...

«Sì, *Vicino al Colosseo c'è Monti* è, semplicemente, un racconto in presa diretta del rione dove vivo da sessanta anni. E' il resoconto delle mie passeggiate mattutine, degli incontri con gli artigiani della zona, il barbiere, le persone che frequentano le tante scuole di danza. Ed è una delle mie opere delle

quali sono più orgoglioso. Perché ho scoperto che è molto più difficile e faticoso realizzare un documentario di un film. Perché la realtà, a differenza della finzione, non ammette un secondo ciak».

